

● A RISCHIO UN COMPARTO STRATEGICO DEL NOSTRO AGROALIMENTARE

Peste suina africana: l'Italia è pronta a gestire l'emergenza?

Le autorità sanitarie nazionali ed europee stanno elaborando una strategia per contrastare la malattia.

L'eventuale scoperta del virus in Italia potrebbe provocare danni pesantissimi alla filiera delle carni e dei salumi

di Anna Mossini

Una minaccia incombente, vicina, reale. Un pericolo che aleggia nell'aria e scuote il sonno dei suinicoltori italiani.

È la Peste suina africana (Psa), un fantasma che fortunatamente non si è ancora materializzato all'interno dei nostri confini, ma che in altri Paesi europei, tra cui il Belgio dove comunque è stato attivato un cordone sanitario che finora ha impedito al virus di diffondersi, ha già fatto la sua micidiale comparsa. Per non parlare della Cina, alle prese con un'emergenza sanitaria di proporzioni bibliche, che ha determinato l'abbattimento di milioni di suini, costringendo per la prima volta il Paese asiatico a ricorrere all'approvvigionamento estero.

Un quadro in continua evoluzione che dopo la scoperta di alcuni focolai in Serbia, avvenuta nella scorsa estate, per gli allevatori italiani assume contorni sempre più preoccupanti.

Intanto tutte le Autorità sanitarie nazionali ed europee sono scese in campo per elaborare una strategia efficace in grado di contrastare la malattia

e l'Efsa (Autorità europea per la sicurezza alimentare) in una valutazione richiesta dalla Commissione europea a supporto delle misure di controllo e prevenzione della diffusione della malattia nell'Europa Sud-orientale, pubblicata il 5 novembre scorso, afferma che nei Paesi di quest'area dove ancora il virus non è comparso, quindi Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Kosovo, Montenegro, Macedonia settentrionale, Slovenia, le probabilità di diffusione a un anno dall'introduzione sarebbero molto elevate e comprese tra il 66 e il 100%, mentre sarebbero molto più basse, tra lo 0 e il 15%, quelle legate alla propagazione del virus se si manifestasse a Ovest di questi Stati considerando il medesimo lasso di tempo.

Scenario complesso

Una differenza notevole, che però non può tranquillizzare il comparto suinicolo nazionale con i suoi 133.725 allevamenti, di cui 7.544 professionali, quelli che, per intenderci, contano più di 6

riproduttori e/o oltre 40 capi allevati (fonte: Ministero della salute) per una produzione totale di 8.492.232 capi (dato aggiornato al 1° dicembre 2018 ultimo disponibile - fonte: Anas) in leggerissima flessione (-0,9%) rispetto all'anno precedente.

A questi numeri va aggiunto l'aspetto economico: l'industria legata alla trasformazione suinicola, secondo l'ultimo dato indicato da Assica (Associazione industriali delle carni e dei salumi) vanta un fatturato di circa 8 miliardi di euro.

«Lo scenario che abbiamo davanti è molto complesso» spiega Francesco Feliziani, responsabile di laboratorio presso il Centro di referenza nazionale per lo studio delle pesti suine all'Istituto zooprofilattico sperimentale dell'Umbria e delle Marche «**Il 1° gennaio 2020** - prosegue Feliziani - **partirà un Piano di sorveglianza nazionale, presentato nei mesi scorsi a Bruxelles dal Ministero della salute e successivamente approvato dalla Commissione, in base al quale in Sardegna, dove la Psa è endemica, proseguiranno le misure fin**

La rilevanza della filiera suinicola (1)



(1) Dati 2018.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat (produzione ai prezzi di base, a valori correnti) e Federalimentare (Fatturato industria).

qui adottate che si sono rivelate molto efficaci per ridurre drasticamente la diffusione della malattia, mentre a livello nazionale, relativamente agli allevamenti domestici, verrà rafforzata la sorveglianza passiva per individuare il prima possibile l'eventuale presenza del virus nelle porcilaie. Questa attività si esplicherà attraverso la segnalazione alle autorità veterinarie competenti territorialmente, che procederanno con le relative verifiche sanitarie, di eventuali casi sospetti in base alla sintomatologia manifestata dai suini e di anomale mortalità degli animali. Contestualmente, in base a un'ordinanza del Ministero della salute, proseguiranno i test diagnostici su tutte le carcasse di cinghiali rinvenute, la cui presenza dovrà essere segnalata anche da cacciatori, cercatori di funghi, turisti.

Purtroppo si stima che sull'intero territorio nazionale siano presenti non meno di un milione di cinghiali – prosegue Feliziani – con una mortalità che si aggira intorno al 10%: riteniamo sarebbe importante riuscire a testare di questa percentuale almeno l'1%, quindi circa un migliaio di soggetti».

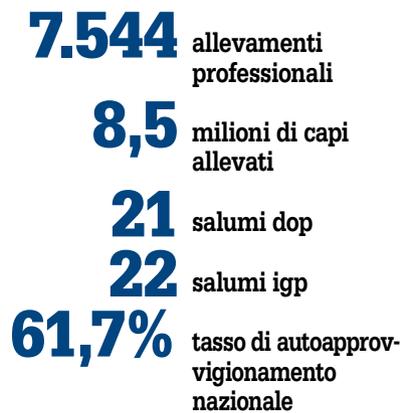
Formazione e informazione

Il Piano di sorveglianza non si esaurisce qui. Infatti, il documento prevede un'attività di formazione e informazione «che verrà avviata in collaborazione col Ministero e sarà indirizzata a tutti gli stakeholder, quindi allevatori, veterinari aziendali e liberi professionisti, cacciatori: a tutti verranno anche presentate dimostrazioni di simulazioni di emergenza. Riguardo invece gli allevamenti intensivi – puntualizza Feliziani – dovranno essere ulteriormente implementate le misure di biosicurezza e attraverso il sistema Classyfarm potremo stimare il livello raggiunto e stabilire se, dove e come intervenire per migliorarne le condizioni laddove se ne verificasse la necessità. La collaborazione dei veterinari in questa come in tutte le fasi che caratterizzano il Piano di sorveglianza sarà comunque fondamentale».

Con un finanziamento di 500.000 euro, di cui la metà a carico della Commissione, e una durata annuale, il Piano di sorveglianza prevede anche due step di controllo per valutare la sua efficacia.

«Sono previsti due livelli di verifica – continua Feliziani – uno in primavera e uno in estate, al termine dei qua-

Suinicoltura italiana in cifre nel 2018



li avremo la possibilità di stabilire se le misure previste e applicate saranno state sufficienti o dovranno essere implementate».

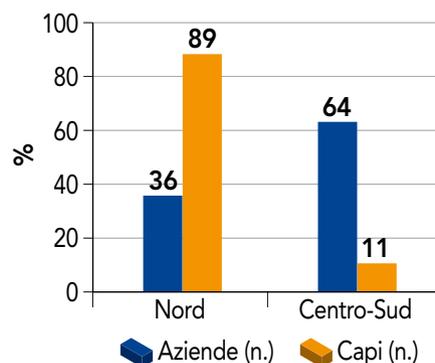
La vicinanza della Psa ai confini italiani rappresenta una tale e tragica spada di Damocle sulla testa degli allevatori e dell'intero comparto suinicolo che parlare di stima, seppure approssimativa, degli effetti che provocherebbe a livello economico fa tremare i polsi.

Qualcuno però ci ha provato e, al di là dell'attendibilità, per ogni singolo focolaio registrato si potrebbero perdere qualcosa come 5.000 posti di lavoro.

Si lavora al vaccino

Esagerazione? Realtà? Difficile stabilirlo. Di certo esiste la preoccupazione, il timore che la Psa possa piombare negli allevamenti suinicoli italiani con effetti devastanti, posto che al momento, peraltro, non è disponibile alcun vaccino.

Distribuzione territoriale (%) delle aziende suinicole e dei capi allevati



Fonte: elaborazione su dati Istat, SPA 2016.

«A questo riguardo – sottolinea ancora Feliziani – non più tardi di un paio di settimane fa è partito un progetto europeo quadriennale finanziato dalla Commissione con 10 milioni di euro che, coinvolgendo i più importanti istituti di ricerca europei compreso il nostro Centro di referenza nazionale, dovrà lavorare per la messa a punto di un vaccino contro la Psa partendo da tre prototipi già disponibili.

I tempi in questi casi sono sempre lunghi, ma senza dubbio possiamo contare sulla tecnologia innovativa di cui è dotato il nostro laboratorio di analisi che testerà l'efficacia dei vaccini e, vorrei ricordare, sugli ottimi risultati ottenuti in Sardegna, dove grazie a tutte le azioni messe in campo la malattia ha registrato una netta contrazione».

Allevatori preoccupati

«Anche un solo focolaio di Psa in un qualsiasi allevamento sarebbe una tragedia immane» dichiara Davide Berta, allevatore bresciano, 7 allevamenti e 36.000 maiali prodotti ogni anno destinati al circuito delle dop. «In tutti i miei allevamenti – prosegue Berta – ho predisposto le maggiori misure di biosicurezza e dove mi è stato possibile ho fatto installare delle recinzioni elettrificate per impedire ai cinghiali di arrivare alle porcilaie. Una tecnica che però altri miei colleghi non sempre possono applicare se i loro allevamenti si trovano a ridosso di canali o fossi. Il numero sempre crescente di cinghiali e la circolazione delle persone rappresentano a mio avviso il problema da risolvere, a cui credo se ne debba aggiungere un altro non meno grave e importante, che coinvolge le amministrazioni locali relativamente alla raccolta dei rifiuti. Mi riferisco esclusivamente alla frazione dell'umido, laddove il sistema è quello del porta a porta. Generalmente in questi casi i bidoncini che contengono i rifiuti vengono sistemati sulla strada la sera in attesa che la mattina seguente il camion li raccolga. È evidente che la permanenza di scarti alimentari può attirare i cinghiali in cerca di cibo e facilitare l'ingresso e la diffusione del virus della Psa nei territori ad alta densità di allevamenti suinicoli come ad esempio il Bresciano e il Cremonese. Un nuovo sistema di raccolta dell'umido, almeno fino a quando l'emergenza non cesserà, credo sarebbe auspicabile».

Anna Mossini

L'INFORMATORE AGRARIO

www.informatoreagrario.it



Edizioni L'Informatore Agrario

Tutti i diritti riservati, a norma della Legge sul Diritto d'Autore e le sue successive modificazioni. Ogni utilizzo di quest'opera per usi diversi da quello personale e privato è tassativamente vietato. Edizioni L'Informatore Agrario S.r.l. non potrà comunque essere ritenuta responsabile per eventuali malfunzionamenti e/o danni di qualsiasi natura connessi all'uso dell'opera.